

Michael Cimino presenta a Roma il suo nuovo «Ore disperate», rifacimento del famoso thrilling di Wyler con Humphrey Bogart

È la storia di una famiglia borghese presa in ostaggio da tre banditi «Negli Usa oggi succede di peggio, perciò ho cambiato i personaggi»

«Il mio film vi sequestrerà»

ROMA. Quarantotto anni, sei film, un tonfo clamoroso, un cassetto di progetti mai realizzati Michael Cimino, il più «maldestro» dei registi americani (piace o irrita nelle stesse forme estreme), continua a far parlare di sé a ogni film che fa. Ricorde- re un lustro fa, le accuse di razzismo che accolsero L'anno del Dragone e certamente non avete dimenticato lo stroncamento che si beccò (e le polemiche politico-storiche che innescò) Il Siciliano, ritratto in chiave mitica del bandito Salvatore Giuliano. Dopo di allora, il silenzio. Molte idee rimaste dolorosamente sulla carta (da un western crepuscolare sulla «Nazione Sioux» da girare in lingua indiana alla storia del patriota irlandese oitocentesco Michael Collins, per non parlare di un film sul tour de France che avrebbe dovuto interpretare Dustin Hoffman) e ogni tanto qualche curiosità d'agenzia. Ora il ritorno, non proprio «alla grande», con un thrilling su commissione ispirato al vecchio film di William Wyler Ore disperate. Anzi, un vero e proprio remake, con Mickey Rourke al posto di Humphrey Bogart e Anthony Hopkins nei panni di Fredric March. Uscito una settimana fa negli Usa (con esiti non esaltanti), il nuovo Ore disperate sta per approdare in Italia distribuito dalla Life. Chissà che non vada meglio da noi questa cronaca di un sequestro (tre banditi tengono in ostaggio una famiglia non esemplare) girata da Cimino con un occhio al cinema teatrale e l'altro al cinema dei grandi spazi western. Volato in Italia per promuovere il film, il regista del Cacciatore risponde all'assalto della stampa con flemmatica logorrea, nelle sue parole nemmeno un'ombra di ironia, come nel suo cinema, del resto. Barocco, violento, crudele, spesso maltrattato ma prodigiosamente orchestrato. Genio dell'azione o maestro del Asch romantico, Cimino è l'ultimo gigante di una Hollywood che non c'è più. Ecco che cosa ci ha detto



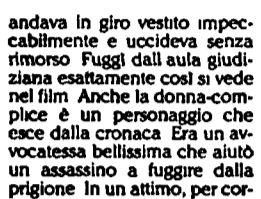
Mickey Rourke e Mimi Rogers in una scena drammatica di «Ore disperate». In alto, il regista Michael Cimino

MICHELE ANSELMI

Perché Ore disperate? Perché non potevo dire di no a Dino De Laurentiis. Dopo il colosso della sua compagnia, la Deg, aveva bisogno di ricominciare a lavorare come produttore indipendente. Un bisogno disperato. In passato Dino mi ha molto aiutato, era giusto ricambiare la cortesia. Ho detto sì a patto di avere il controllo assoluto sul film. E l'ho ottenuto. Il regista ingaggiato prima aveva sprecato mesi in inutili appallottigli e la mia troupe abbiamo fatto tutto in dodici settimane: sei per trovare gli esterni in Colorado, sei per le riprese.

già molto male, sarebbe morto il 14 a poche ore. I suoi occhi erano fissi, non fu una grande prova d'attore. Il film fu girato tutto in interni, anche gli esterni furono ricostruiti in studio per risparmiare. Ho accettato la sfida perché mi stimolava l'idea di confrontarmi con gli spazi ristretti previsti dalla storia e dalla struttura teatrale, fatta di sequenze lunghe, di dialoghi serrati, di micro-sguardi. I paesaggi maestosi e colorati sono un omaggio dichiarato a John Ford (come l'uso del vecchio motivo Red River Valley), ma non solo. volevo raddoppiare

il senso di reclusione che vivono quei sequestrati. «Molti mi chiedono perché ho cambiato le psicologie dei personaggi. Semplice: il romanzo di Joseph Hayes, ricalcato su un fatto di cronaca realmente avvenuto, risale al 1949. All'epoca il sequestro di un'intera famiglia fece scalpore, prima di allora c'erano stati rapimenti singoli, come nel caso di Lindbergh. La famiglia portò addirittura in tribunale Hayes, ma perse la causa (forse perché lo difendeva Richard Nixon). Oggi le cose sono molto cambiate. In peggio. La famiglia unita e solidale cara all'ideologia di Eisenhower non esiste più e disintegrata, ormai si discute solo dei diritti di visita dei genitori separati. E il sequestro di ostaggi, moltiplicato all'ordine del giorno in America. Poche settimane fa, a Berkeley, un giovanotto armato di fucile a pompa ha tenuto in ostaggio per ore gli avventori di un bar, costringendo le donne ad avere rapporti sessuali di fronte a tutti. Da noi è nata addirittura una specializzazione giudiziaria, esistono team che si occupano di negoziazione di ostaggi. Lo stress è innumera-



Michael Cimino

andava in giro vestito impeccabilmente e uccideva senza rimorso. Fuggi dalla aula giudiziaria esattamente così si vede nel film. Anche la donna-complice è un personaggio che esce dalla cronaca. Era un'avvocata bellissima che aiutò un assassino a fuggire dalla prigione. In un attimo, per tornare dietro a un'ossessione sessuale, buttò via la propria vita. «La vita in prigione non è come si vede nei film americani. Carcerati violenti, stupratori, riuniti in gang, sempre pronti a ribellarsi, a incendiare le prigioni. In realtà, quando sei condannato a trenta, quarant'anni o all'ergastolo diventi passivo. Quell'criminale di cui parlavo prima ormai collabora completamente con il sistema. Molti di questi sequestratori, una volta privati delle armi, della possibilità di esercitare un potere, diventano docili, passivi, si mettono addirittura a piangere. È un cambiamento repentino, stitocante. Simile, per certi versi, all'atteggiamento di certe donne tenute in ostaggio: sono le prime a soccombere, un po' come accade nel film a Mimi Rogers, la moglie dell'avvocato. È la Sindrome di Stoccolma. Noi americani ce ne intendiamo, ricordate che cosa accadde a Patricia Hearst? «Non ho letto le critiche americane, sono partito per la Spagna il giorno dopo della "prima". Ma mi aspetto un parere negativo. Trattandosi di un remake scatta il solito pregiudizio era meglio l'originale, troppa violenza, i personaggi sono tagliati con l'accetta, Cimino esagera. Ci sono abituato. I critici non mi vogliono troppo bene, ma che posso farci?»

Morto a 84 anni l'attore americano McCrea, cow-boy fino all'ultimo



Joel McCrea in «Sida nell'alta Sierra», l'ultimo film interpretato dall'attore americano

Ci hanno provato in molti, in questi ultimi anni a Hollywood, a resuscitare il western. Da Lawrence Kasdan a Clint Eastwood fino a Kevin Costner. Ad ispirare la nostalgia (o la voglia di ricominciare) accanto a John Wayne e a Gary Cooper, a tanti ulani e carabini, facce buone e cattive, banditi e sceriffi, certamente ci sarà stato Joel McCrea. Famosissimo cow boy in almeno una ventina di western. McCrea è morto ieri in un ospedale di Los Angeles. Era nato 84 anni fa a South Pacific. Adesso a ricordare l'epopea cinematografica degli anni Trenta e Quaranta restano in pochi e Jimmy Stewart è sempre più solo. Alto, imponente, occhi chiari e faccia assolutamente perbene, McCrea aveva esordito nel 1928 agli albori del sonoro: un film convenzionale, Freedom of the Press e subito al lavoro con i registi più grandi dell'epoca: King Vidor a George Cukor, William Wellman a William Wyler. Anni dopo perfino con Cecil B. De Mille in La via dei giganti. Il canto del cigno, in pieno crepuscolo del genere western ma prima del rimbombare di alcuni dei suoi canoni, fu (accanto a Randolph Scott) nel western in Sida nell'alta Sierra. Il western è stato la sua vita, l'origine della sua grande popolarità che ne fece uno degli attori più



Carlo Delle Piane, uno dei protagonisti di «Condominio»

Incontro con Felice Farina che sta girando a Roma una commedia corale «Raccontiamo l'Italia più sfortunata, quella che al cinema non si vede più»

La vita? È tutta un Condominio

Si gira Condominio, il terzo lungometraggio (dopo Sembra morto ma è solo svenuto e Affetti speciali) di Felice Farina. In un enorme stabile alla periferia di Roma si intrecciano le storie, ora disperate ora grottesche, di una «comunità» di inquilini. Una favola metropolitana, interpretata, tra gli altri, da Carlo Delle Piane, Ciccio Ingrassia, Ottavia Piccolo. Nel solco della grande lezione di Cesare Zavattini.

All'amico che gli chiedeva «E allora?», Za puntualmente risponde: «L'uomo del cappotto entrò nel palazzo... C'è un grande cortile, con tre o quattro scale. Scala A, scala B, scala C. Noi andiamo con lui e scopriamo tutto quello che di buono, di marcio, di cattivo, di generoso, si nasconde dietro le mura di quell'abitato. E se il colpevole che ha lanciato il pomodoro non si trova, non importa: noi intanto siamo entrati con la macchina da presa in tante case per scoprire tante piccole storie che possono contenere tante piccole verità...»

solitudine e insoddisfazione, determinati, forse dall'essere tagliati fuori dai modelli proposti dalla tv. Ancora un film «realista», «storico» e sull'argomento non regista né sceneggiatore sembrano avere dubbi. «La realtà è questa», si registra, «ma non la puoi trasferire così com'è sullo schermo. È come la tavolozza per un pittore, le sette note per un musicista». La materia prima insomma, che da sola non significa niente, «destinata a prendere corpo nelle forme più varie, il dramma, la commedia, la farsa...»

Primeteatro. Bustric a Bologna

La cucina dei dissapori



Sergio Bini, in arte Bustric, in un momento dello spettacolo presentato a Bologna

BOLOGNA. La cucina di un grande ristorante come metafora del mondo, dei rapporti e dei conflitti sociali, delle tensioni multietniche un'idea che aveva portato al successo, trent'anni fa, uno dei maggiori argenti young men della drammaturgia inglese, Arnold Wesker, che aveva portato la sua critica sociale tra i vapori di una Athens crogiolo di razze e di solitudini. L'idea è ritornata, in mesi in cui la società multietnica irrompe anche nel nostro paese, a Vetrano e Randisi, coppia di ferro del teatro bolognese, che spartisce con Cheryl le produzioni della cooperativa Nuova Scena. Ghiaccio in paradiso è il titolo della commedia in scena fino al 4 novembre al Teatro Testoni InterAction, scritta da Sergio Bini (vero nome di Bustric), diretta da Stefano Randisi e interpretata da tredici persone, tra cui lo stesso Bustric, Loretta Versari, Alessio Caruso, Enzo Vetrano, Malik Seck ed Elsa Rollwagen. La scena mostra una grande cucina - con tanto di penole e vapori - condotta da quattro cuochi internazionali (un iraniano, un senegalese, una tedesca e un siciliano) ed una scuttera dallo sboccato accento bolognese. Al di qua del boccaccone, chiusa da un'impalpabile cortina di tulle, si stende una passerella da varietà dove si esibisce il signor Costantini (Bustric), affabile padrone del locale e raffinato illusionista che accompagna le portate con giochi di prestigio e canzoni mentre le cameriere volteggiano in passi di danza. Ma dietro, in cucina, emergono i problemi di una microsocietà forzatamente multietnica, che mette a nudo la reale

La grande istituzione teatrale di New York festeggia con 150 spettacoli il primo centenario di attività musicale

Da Caruso a Dylan, 100 anni di Carnegie Hall

Per qualcuno è un tempio della musica, per altri un supermercato dove si trova di tutto. Comunque, di lì sono passati in tanti: da Mahler a Caruso, da Toscanini ai Beatles, da Renata Tebaldi a Frank Sinatra. Il Carnegie Hall di New York, scampato negli anni 50 alla demolizione, celebra il suo primo secolo di vita con Abbado, Pavarotti e Berio. Gran gala il 5 maggio: mancherà soltanto Leonard Bernstein.

quistare negli anni '60 l'edificio, sottraendolo alle minacce della speculazione e dell'iperdinamismo urbanistico che perennemente muta il volto di questa città. Poi, nel '60 il teatro venne dichiarato monumento nazionale. Carnegie Hall nacque per caso. Nel giugno del 1897 Walter Darnrosh, famoso direttore d'orchestra americano, era in viaggio per la Scozia quando conobbe il miliardario Andrew Carnegie, magnate dell'acciaio che viaggiava sul suo stesso piroscafo. Carnegie aveva fama di gran mecenate e Darnrosh - che sognava da sempre di costruire una grande music hall nella sua città - ci provò. Prima dell'arrivo riuscì a convincere Carnegie ad investire nell'impresa due dei suoi innumerevoli miliardi.

La storia del Carnegie Hall è ovviamente ricca di aneddoti. Vladimir Horowitz cercò per tre giorni il luogo del palcoscenico più adatto al suo piano; una volta trovato, la direzione del teatro vi fece piazzare tre grandi chiodi in argento così la volta successiva al grande pianista sarebbe stata risparmiata la lunga ricerca, e alla direzione i gratificati provocati da quella sua mania. Carnegie Hall ha sempre onorato il talento, al di là degli stacchi: nel '12 ospitò il primo concerto jazz, quello della James Reese Europe's Club Orchestra. Poi, arrivarono Dizzy Gillespie, Ella Fitzgerald, Duke Ellington, Louis Armstrong e Charlie Parker. Armi le sue porte anche al folk, da quello progressista di Woody Guthrie al guru della protesta degli anni

qualunque teatro abbia mai conosciuto», come ha detto il direttore artistico del Carnegie, Judith Aron. Tanta abbondanza non può che rallegrare gli appassionati. Solo alcuni tra i concerti più attesi: l'Elettra di Strauss, eseguita dalla Vienna Philharmonic diretta da Claudio Abbado (3 marzo), l'Otello della Chicago Symphony Orchestra, con Luciano Pavarotti (16 aprile), il grande gala del centenario del 5 maggio che avrebbe dovuto vedere sul podio Leonard Bernstein e, per rimanere agli italiani, la Storia vera di Luciano Berio con libretto di Italo Calvino, eseguita dall'Orchestra e il Coro dell'Accademia di S. Cecilia e la Tosca della Philadelphia Orchestra diretta da Riccardo Muti